

Due fumogeni scossero la MayDay Parade.

Lui e Carlos, colti di sorpresa, si bloccarono. Bandiere, striscioni e camion si fermarono. Le parole morirono nelle bocche dei manifestanti.

«Cosa succede?»

Un'enorme cortina di gas rosso e nero coprì le loro teste, come una cappa sull'intera città. Intravidero persone che fuggivano dal corteo, proteggendosi gli occhi, e un gran movimento di anfibì. Un terzo fumogeno, più grande degli altri, li avvolse e il cielo si oscurò. Diverse persone accorsero proprio nel punto dove si trovavano loro e raggiunsero un blocco di giovani che procedevano a braccetto. Un ultimo fumogeno partì per coprirli agli occhi di chi si trovava fuori dal corteo, mentre i nuovi arrivati si cambiavano in fretta e furia indossando caschi integrali, maschere e felpe nere. Dagli zaini comparvero bombolette spray e spranghe.

«Spostiamoci», disse lui, ma rimase immobile. Guardava il blocco nero con un misto di preoccupazione e ammirazione. Pensò al suo cane, a come l'aveva perso a Spuistraat. A come avrebbe voluto intervenire, fare qualcosa. Ora poteva. Era nel mezzo di qualcosa. Una scintilla alla bocca dello stomaco, una scintilla di rabbia. Non voleva rogne, non poteva permetterselo. Esitava, eppure fremeva.

«Andiamo via», lo scosse Carlos.

Ma tra la confusione dei fumogeni e il rumore delle prime vetrine che venivano infrante, furono inglobati dal blocco nero e si trovarono in una morsa da cui non riuscirono a liberarsi.

«Mai visti dei manifestanti così bene organizzati.»

Il blocco proseguiva, compatto, a un ritmo più lento rispetto a quello del corteo, dal quale ben presto finì per separarsi. Uno o due attivisti si staccavano e colpivano. Se gli altri manifestanti si erano limitati a dipingere i muri e a bombardare con uova le facciate del capitalismo e della finanza, questi ci andarono giù pesante: auto in fiamme, rovesciate, serrande sfondate.

«Vedrai che ora parte la polizia», disse lui, pronto al peggio.

Invece gli sbirri rimasero distanti, immobili. I telefonini registravano i fatti, un giornalista fu costretto ad abbandonare la posizione, la sua telecamera sfasciata.

«No, così no», disse Carlos.

«I giornalisti italiani sono solo degli sciacalli.»

Si potevano trovare mille *se* e altrettanti *ma*. Le macchine bruciate erano perlopiù suv o berline di lusso; le vetrine colpite erano quelle di gioiellerie, banche o dei grandi sponsor di Expo; le scritte sui muri erano l'unico megafono possibile. Tutto vero, tutto giusto. Però, pensò mentre continuava a sgomitare per provare a raggiungere una via d'uscita da quel blocco nero, così si rischiava di fare il gioco degli sbirri. Che rimasero ai loro posti.

«Perché la polizia non interviene?», domandò Carlos.

«Sanno di aver già vinto», mormorò lui.

Uno spilungone dai capelli bianchi provava a calmare gli animi. Si dimenava, andava di qua e di là, tentava di parlare con quelli in testa al blocco: senza successo.

Lui scosse la testa. Li avevano fregati alla grande. Come sempre.

La gigantesca testuggine nera continuava lungo la sua traiettoria lambendo il centro della città.

«Compatti fino a Pagano», gridò qualcuno.

Lui e Carlos riuscirono a divincolarsi e a farsi sputare dal blocco, ma ormai erano giunti alla fine del corteo. I furgoni con la musica erano lontanissimi, a un paio di fermate di metropolitana di distanza. L'eco delle note festose rimbombava lontana.

«Dove siamo?», chiese Carlos.

«Al parcheggio della metro», disse lui, guardandosi intorno.

Un boato alle sue spalle lo costrinse ad abbassarsi, un gesto istintivo: il serbatoio di una delle macchine incendiate era esploso. La sirena di un allarme prese a suonare impazzita. Tre fumogeni furono sparati verso il cielo dal centro del blocco nero. Lui, ancora piegato, alzò la testa e vide che, sotto la cappa di oscurità, gli antagonisti si muovevano veloci. Caddero cappelli, scarpe, felpe nere e persino le scarpe. Mol-larono spranghe e bombolette e si diedero alla fuga, correndo in tutte le direzioni, mescolandosi con uno scatto agli altri manifestanti o ai passanti, incuriositi da quella confusione, attratti in strada dalle notizie apocalittiche che i telegiornali stavano mandando in onda.

«Sparategli!», gridò una donna da un balcone.

E fu soltanto allora che lui e Carlos si accorsero che gli sbirri stavano abbassando le visiere dei caschi e alzando gli scudi di plastica trasparente, preparandosi alla tanto attesa carica, posticipata fino a quel momento.

«Scappa», urlò a Carlos, e con uno spintone cercò di allontanarlo. Questo lo rallentò.

Alle sue spalle, udì il tramestio degli anfibi che scuotevano le strade. I manganelli si abbattono su chi, come lui, non era riuscito a mettersi in salvo. Il kevlar gli frustò i muscoli, una, due, tre volte, strappandogli gemiti. Portò le mani alla testa, per proteggerla, lasciando così esposti costato e reni. Un bersaglio troppo facile per i celerini, abituati a picchiare indifferentemente tanto i selvaggi dello stadio che, pochi mesi prima, gli studenti asserragliatisi in piazza Fontana, davanti all'Arcivescovado, per fischiare il ministro della Pubblica Istruzione e i suoi tagli alla scuola pubblica. Volarono altri colpi, lo presero a un fianco, lo fecero cadere, lui provò a rialzarsi, ma una nuova stiletta al polpaccio lo costrinse alla resa.

«*Hijos de una gran puta!*», sentì gridare alla sua sinistra, e

vide Carlos correre brandendo l'asticella della bandiera contro gli sbirri.

Il gioco riuscì e quelli, più stupiti che impauriti, frenarono per un momento i colpi. Carlos, con la rapidità di un cobra, si spinse in avanti e lo afferrò per un braccio.

«Alzati, forza!»

Lui obbedì e fu in piedi; e poi fu un turbine di emozioni senza fine: corsa senza guardarsi alle spalle, i polmoni in fiamme, il dolore per tutte le botte prese spazzato via dalla paura e dall'adrenalina.

Galopparono affiancati, come centometristi a una finale olimpica, disperati e coraggiosi e, quando furono in salvo, si nascosero dentro una grande libreria, in via Marghera. Rimasero lì, ansimanti, finché non fu passata la bufera.

«Stai bene?», gli domandò Carlos, dopo un lungo silenzio.

«Sì», disse lui, «nulla che non guarisca con un po' di birra.»

«Una birra ora? Ma sei matto?», disse Carlos, portandosi l'indice alla tempia, «*Loco perdido.*»

«Può darsi», boccheggiò lui, e poi scoppiò a ridere. «*Per la libertà sanguino, lotto e sopravvivo...* era così, no?» E rise ancora: così forte e così a lungo che, alla fine, anche l'amico si unì a lui. Un riso disperato, il loro, la risata di chi sapeva di aver salvato il culo per miracolo.

Ma il peggio doveva ancora venire.